

Economia e politica nella crisi internazionale

Il disordine globale

Oggi appare chiaro che il vecchio ordine sta effettivamente crollando, ma in una situazione di tale disorientamento che il mondo non si trova di fronte a un nuovo ordine, ma ad un nuovo disordine globale.

Caduta del dollaro e corsa all'oro: perché non bastano più i tradizionali meccanismi di sviluppo - Ritorna il «capitalismo selvaggio» - La fine dell'egemonia Usa

Parafrastrandolo una profezia formulata quasi 40 anni fa da Michael Kalecki, potremmo dire che il capitalismo non è riuscito ad adattarsi a quegli stessi meccanismi che ne avevano consentito un cospicuo rilancio.

sempre più pericolosa si ricorre alla deflazione (stretta del mercato interno, caduta dell'occupazione e dell'attività produttiva). Il cerchio si chiude.

Nel tentativo di controllare il comportamento «impazzito» delle forze economiche, sempre più determinanti sono diventate le scelte delle autorità politiche e monetarie.

Ciò non significa che tutta l'economia sia ridotta esclusivamente a una guerra tra potenze e gruppi di pressione organizzati; esistono ancora



Il lavoro dei cambiisti alla Borsa di Francoforte

meccanismi che operano secondo una loro oggettività, prima o comunque fuori dai conflitti o dalle mediazioni politiche. Ma, se è pur vero che i «Brambilla» lavorano per conto proprio, ciò è possibile solo perché contrattano il loro spazio con le tante istituzioni politiche disseminate in tutti i gangli del corpo sociale.

Questo peso delle componenti politiche, nato da un'esigenza di controllo e stabilizzazione, è stato, invece, un fattore di crisi. Forse perché il capitalismo aveva bisogno, per reggere il peso dell'accresciuto potere della classe operaia e delle forze subalterne, di una «riforma fondamentale».

delle fonti di ingovernabilità dei paesi avanzati. Basti pensare che se nella CEE si volesse riportare il tasso di disoccupazione a livelli considerati normali (il 3 per cento della forza lavoro) entro un tempo ragionevole, bisognerebbe creare oltre sette milioni di posti di lavoro.

Di fronte a questa realtà, molte illusioni riformistiche sono cadute. È finita una lunga fase della storia del capitalismo — sostiene Riccardo Parboni — quella del capitalismo dal volto umano; ritorna ora il capitalismo selvaggio. L'offensiva conservatrice in Europa lo dimostra.

Se è vero che le componenti politiche della crisi sono sempre più rilevanti, occorre una adeguata risposta politica. Non la possiede il capitalismo. Ma nemmeno la sinistra, sia quella che è stata il governo sia quella che ne è rimasta fuori.

Un'aspirazione isolata? Forse no. Abbiamo sotto gli occhi un documento molto interessante perché profetico: «I signori di sinistra» del Keynesismo in tutti questi anni hanno operato nei centri studi «laburisti». È un rapporto elaborato dall'Istituto sindacale europeo, il centro studi della CES (Confederazione europea dei sindacati). Si intitola «Oltre Keynes per un'economia di partecipazione».

Insomma, nel 1931 Keynes diceva alla BBC che «il malato ha bisogno di esercizio. L'attività, di qualsiasi tipo, è il solo mezzo per rimettere in moto gli ingranaggi del processo economico».

Stefano Cingolani

Due ricerche in Inghilterra

C'è una «memoria storica» del femminismo?

«Settimana delle donne-Storia delle donne», si discute spesso di questa scrittura diversa, di questa storia sotterranea, intuita confusamente dalle donne mentre scoprivano il loro essere femminista.

Il movimento delle operatrici era sorto in Inghilterra nel 1830 sotto l'influenza delle idee socialiste di Robert Owen. Si cercava di sostituire alla logica del profitto degli imprenditori privati, cooperative di consumatori ai cui interessi i profitti partecipavano tutti mentre coloro che vi lavoravano venivano ad essere i datori di lavoro se stessi.

È un luogo comune, assunto e spesso azzerato dalla fraseologia marxista, che le donne abbiano tentato, e tentino di spezzare divisioni troppo nette in uno sforzo di recupero della propria totalità esistenziale.

Bene si affianca a questo libro quello di Elaine Showalter che propone un percorso nella scrittura per una storia delle donne letterarie delle donne. Negli anni sessanta — l'autrice lo ricorda — in Inghilterra e in America cominciano a farsi strada la certezza di una speciale consapevolezza femminile che emerge nella letteratura di ogni periodo, di un continuum immaginativo, di una ricorrenza di temi, problemi e immagini da una generazione all'altra.

Nel passato questa ricerca è stata distorta da un obiettivo focalizzato soltanto su un gruppo ristretto di donne, col risultato di rendere invisibile la vita. E, per giunta, lo straripare di conflitti delle tante con le quali la Storia non ha mai stretto alcun contratto. È questo invece lo scopo dichiarato dell'incuriosita dell'autrice nella «sottocultura femminista» delle Bronte ad oggi. Il percorso, secondo Elaine Showalter, è quello di una letteratura che si evolve lentamente contro i traccianti della cultura dominante; ad una fase di imitazione del modello, di interiorizzazione di esso, fa seguito la protesta e la rivendicazione della propria autonomia per finire con il traguardo all'incontro all'interno della propria coerenza, nella ricerca di un'identità non predefinita.

Annamaria Lamarra

Si fa presto a dire cosa

Evoluzione di un termine dal pensiero classico alla scienza e al linguaggio moderno — Un convegno a Roma

Che cosa significa la parola cosa? Non è un gioco di parole rispondere: significa un'infinità di cose. Ma che cosa vuol dire, chiediamo stizziti girandoci verso una persona un po' troppo insistente: oppure, in realtà, di continuo, diciamo al meccanico, indicando una parte del motore della nostra vettura che ci procura fastidi. Insomma, siamo immersi nelle cose, viviamo in un universo di cose e non potremmo esprimerci se non avessimo a disposizione quelle due ineffabili sillabe. Una parola carina, un nascondiglio, dice lo storico della filosofia Tullio Gregory, organizzatore e animatore di un convegno sull'«oggetto cosa», che va dal banale all'altamente tecnico: basta pensare alla «cosa in sé» di Kant e al significato che ha avuto per tutta la filosofia moderna.

Un segno di stanchezza

Dice D'Arco Silvio Avalle, direttore del Vocabolario della Crusca: l'abusivo di cosa è segno di stanchezza, di nevrosi, di impoverimento del lessico, di ignoranza. Può dare l'illusione (ma solo questa) di raggiungere il massimo dei risultati con il minimo degli sforzi. Causa, invece, aveva nella lingua latina un altro significato, più preciso, più pertinente. Era usata dai giuristi: ma oggi nessuno si sognerebbe di introdurre la parola cosa in un trattato di Stato. Troppo banale. E semmai è stata la linguistica a ricreare il termine e a dargli di nuovo significato. Più in generale, è sta-

ta la cultura contemporanea: così, le «parole» stanno accanto alle «cose», che servono ad indicare gli oggetti, il mondo indeterminato. Il discorso torna allora alla filosofia, meglio alla storia della filosofia e alla storia delle idee. E va ripercorso il tracciato dell'«idea cosa», attraverso — dice Gregory — il «formarsi» storico e lo «sforsarsi» di questa parola e della famiglia dei termini ad essa collegati.

Ecco lo scopo di un importante colloquio internazionale (ormai è il terzo), che si tiene in questi giorni all'università di Roma, per conto del Lessico intellettuale europeo, un centro di studio del CNR. Va detto, anzi, che il Lessico (direttore Tullio Gregory; presidente Eugenio Garin) è l'unica sede che riunisce periodicamente le più grosse imprese lessicografiche europee, sia in quanto tali che leziate alla filosofia.

Trecento pagine su una parola

È quanto si fa ora anche per la parola cosa. L'indagine lessicografica ne ha previsto l'uso delle frequenze, degli abbinamenti (ad esempio, un autore metafisico parlerà evidentemente con più frequenza di «cosa soprannaturale» che di «cosa naturale»), degli accostamenti. E così, sotto il microscopio, si trova in questi giorni l'uso di res nel pensiero classico, nel codice giustiniano, nel pensiero medioevale, nella scienza e nell'algebra rinascimentali, in Locke, in Leibniz, in Lambert. Vi si trovano anche i derivati di res nella Fenomenologia dello spirito hegeliana; e gli usi dei termini chose e rien nella lingua francese dell'Ottocento e del Novecento.

Giancarlo Angeloni

Duecentoventiquattro anni in tre; dal primo gennaio, con gli aumenti, duecentottantamila lire, sommate le tre pensioni. Vite marito, moglie e sorella della moglie, in una casa di tre stanze. Sala da pranzo con buffet e controbuffet; fotografie di parenti, in genere, che furono nemici dichiarati e causa di ogni sciagura. «Mio padre è il colpevole. Doveva impedire al nonno di risposarsi. Si prendeva due anni di galera e noi eravamo ancora signore». Perché il nonno pare le gettasse sul lastrico, le due, allora ragazze, Sara e Lina e tutta la famiglia. Famiglia di «ceto medio», dicono corali e misteriosamente ispirate dal linguaggio socio-politico dell'attualità.

Una famiglia decaduta, una volta e forse anche scema a mancare. E che la portiera, nel palazzo dove abitano, sia diventata proprietaria di una casa sua, comperata con i suoi soldi, loro, che erano di «ceto medio», non se ne capacitano.

Sarte-ricamatrici, sono, le due sorelle; vissute strette strette, in perfetta vicinanza. Quiete; a tagliare, cucire, rimbucare. Una coppia di «Sorelle Materassi» di Palazzo, queste due pensionate sociali; nate, invece che nel paesello di Santa Maria in Coверciano, ad Acireale. «Tredici stanze, un giardino. Un noce con l'altalena». Sara è del 1903; Lina del 1908. La prima è rimasta signorina; tiene alla femminilità; ha i capelli nerissimi, le gotte gonfie, un mento che oscilla di carne bianca, le labbra con il rossetto dato ma tante ore prima.

Quando esce, infila sulla testa un vecchio colabacco di visone, la Sara; vorrebbe dire la sua e invece, come la Niobe delle «Sorelle Materassi», per lei non v'è che una strada: tacere, tacere sempre. Lina le requisisce le parole, tronca le frasi, dubita delle affermazioni; non ha marito, ancora ha da mettere giudizio. Degli uomini non sa, se non per sentito dire: ma uno lo porta stampato in petto; è l'ora ladro, ricchissimo. Famoso in Catania. Solo lui si poteva permettere un dote d'oro. Il ladro dal dente d'oro, un gioiello che la Sara avrà avuto tredici anni, tenta di entrarle in casa. «Per fortuna che mia madre mi aveva mandato a sorvegliare il brodo con la schiumarola»; così, riconosce la voce, lei ti

PERSONE



Sorelle Materassi '80

Un passato a una dimensione — 280 mila lire di pensione in tre — Il «privato» come memoria dei particolari

Il denaro è l'unico riferimento reale, anche se, come per i bambini, sfugge il suo valore reale. A si è presentato uno che ha bisogno di trovare casa; al dito mostra un brillante di duecentomila lire.

Di davanti al tavolo dove disegnano, tagliano, intrecciano la cinghia alla lana, ripensano ai matrimoni, ai funerali, alle malattie del congiunto, del parente alla lontana. Intanto la Seconda Guerra Mondiale le sovrappongono alla Prima e per ritrovare le date, snocciolano un rosario di centesimi: «Da San Giovanni a San Pietro, nel '33, il tram costava sei soldi; di lire: è il sarto, nel '35, per dodici ore di lavoro, mi pagava otto e cinquanta al giorno»; di milioni: «Una della nostra compagnia sposò il cugino di Starace. Nel '24 un milione di dote. Corredo a Parigi».

Il denaro è l'unico riferimento reale, anche se, come per i bambini, sfugge il suo valore reale. A si è presentato uno che ha bisogno di trovare casa; al dito mostra un brillante di duecentomila lire.

La forza di andare all'indietro, Lina riaccchiappa l'adolescenza a Catania. Il genitore, commerciante all'ingrosso, le figlie le costringe, in casa: «Questa era la malattia che c'era anticamente». Le ragazze si ingegnarono, poiché di andare a scuola erano «vergognose» e imparano qualche puntino da sarte. Sempre a Catania, una «conduzione brillante», l'opera, il teatro; frequentano persino l'attore Angelo Musco. Nel '22 «i pauri» (la paura). Non si va più a sentire la musica «in villa»; arriva Turati, dopo il discorso i fascisti, per sbaglio (o per provocazione?), uccidono un ragazzo, uno dei loro. «Girava una canzone: hanno ammazzato Carluccio Amato, fascista tra fascisti». Nel '34 un fratello si trasferisce a Roma, «estregato» da una pessima fanciulla: le sorelle, papà e mamma seguono a ruota. «Mio padre però diceva: Non ci vengo perché c'è il Tevere — siccome il fiume porta la malaria».

metro di stoffa comperato e uno sfilatino di pane», gli scende addosso la batosta delle tasse. Fine del conflitto: «Me lo ricordo; dopo undici anni tornai in Sicilia e ci impiegai due giorni e mezzo». Lina ha più di quarant'anni; si sposa e si porta dietro la sorella zitella. «Io ce l'ho un marito, ma lei, da sola, che succede?». Il marito, tappezziere, è figura, inesistente, che non conta nelle vite spoglie, cariche di fatica delle sorelle. Eppure, questo marito deve aver sentito l'animo poco lieto e maldisposto delle due donne: preferisce passare la giornata nel suo buco di tappezziere in pensione e riparare l'orlo dei cuscini. «Che ci fa un uomo dentro casa? Si butta all'osteria, a giocare a carte». E, all'indietro, da contemplazione da secoli non è qualità riverita, perché gli inchini, in questa società, se li prende tutti la vita attiva. Con l'inizio del pensionamento, e l'addio al lavoro, la collocazione sociale illanguidisce; diventa la luce fioca di una candela. A parte i ricchi, che anche quando invecchiano, gli anni ne dimostrano meno dei poveri. Ed è un vero e proprio miracolo della natura.

Sicché le sorelle, curve sulla tavola, di vita ne conoscono poca: «Che vita è questa? Casa-lavoro-casa». Più della televisione, si incuriosiscono al «mosaico del santo». I vestiti glieli ordina, sublime sconvivenza, l'amante d'un gran gerarca fascista; e la casa della cliente di Lusso è tappezzata di veli. «Persino dietro il letto aveva lo chiffon. Il tulio. Oggi, quando mi cantano i bei palazzi mi fanno ridere». Il lavoro si tira dietro le due sorelle: lavoro a domicilio, doppi, tripli turni. Gli abiti (si pagano a piedi): «Da San Giovanni fino alla Farnesina». Con la mamma un giorno sono bloccate a via Nazionale: «Era venuto Hitler a preparare la guerra; poco dopo, sempre con la mamma, nuovo blocco a Piazza Venezia: «Tanta gente. Mussolini entro là (sul balcone) a chiedere: «La volete la guerra? — e tutta la gente batteva le mani».

Letizia Paolozzi